



Solo fratelli

di Paola Brovelli

Le fonti riportano innumerevoli occasioni di Francesco in piazza. Descrivono un Francesco che interviene nei momenti di attualità, di tensione per provare a portare un messaggio capace di superare la divisione. Lo descrivono come risoluto in mezzo al frastuono, certo che il messaggio di cui è latore sia degno di ottenere il silenzio. Riportano spesso i contenuti spirituali delle sue prediche di piazza.

A volte con passione irrefrenabile, altre volte con ironia. Con estrema umiltà, tanto da non pretendere di avere un pubblico necessariamente attento e capace di intendere i suoi moti.

Ma nella piazza Francesco ha anche fatto atti di estremo scandalo.

Allora, in questo tempo in cui la piazza sembra nuovamente essere un luogo centrale della vita, sia essa virtuale o localizzata in uno spazio; tra sentinelle e cortei, tra post e reazioni, anche nel 2022 la piazza pare esse-

re il luogo nel quale si comunica. Tra chi sta fermo e "okkupa" uno spazio per dire chi è fuori, e chi cammina e cerca di trascinare nel proprio andare anche chi passa di lì, è lecito domandarsi come Francesco vivesse la piazza per poter, suoi discepoli, fare lo stesso.

Proviamo allora a lasciarci condurre da alcune caratteristiche che abbiamo voluto ascoltare e vedere.

Innanzitutto Francesco non scende in piazza. Abita, vive la piazza. Non è da poco questa distinzione. Non appaia solo un espediente stilistico. Francesco è in piazza. Ed è lì che incontra ogni persona. È lì che lascia che la sua vita sia plasmata da chi incontra. Dal dolore e dalla gioia. Dalla cattiveria e dalla bontà. Dalla divisione e dall'armonia. Abitare la piazza, per Francesco e per ogni persona che a lui si rifaccia, non è una scelta fra tante. È l'unica opzione di prossimità all'uomo, ad ogni creatura di Dio che da lì passa o che, come lui, la vive. Non scende in piazza per cercare la gen-

Virtuale o localizzata in uno spazio, la piazza è ancora oggi luogo centrale di vita. Allora ci si domanda come Francesco d'Assisi vivesse la piazza, per potere, suoi discepoli, fare lo stesso

Agnese Moro e Adriana Faranda al Festival Franciscano di Bologna del 2019. Quest'anno, dal 23 al 25 settembre, piazza Maggiore attende di popolarsi più che in pre-pandemia (© Gianluca Garbuglia).

te. Semplicemente sta. Come Gesù. Come chi non basta a se stesso. Il suo tempo (*kronos*) si dipana in un luogo riempito dagli uomini e diviene occasione (*kairos*) di incontro che cambia la vita. Perché ogni incontro ha la potenza di cambiare il corso di un'esistenza, di più esistenze.

Siccome sta in piazza, Francesco non cerca di portare le persone che ha il dono di incontrare in altri luoghi. Non cerca di convincere alcuno. Non "vende" alcunché. Non cerca espedienti per portare i suoi fratelli e le sue sorelle in umanità in Chiesa. Perché vive l'esperienza ecclesiale con ciascuno. Essere Chiesa significa prima di tutto, direbbe papa Francesco, essere nell'atteggiamento di «uscita» da se stessi per poter incontrare e vivere l'esperienza della misericordia e della

comunione. Scrive Michael Davide Semeraro in un testo scritto in preparazione al convegno ecclesiale di Firenze: «A papa Francesco interessa prima di tutto l'atteggiamento interiore che, continuamente in conversione, illumina la lettura della realtà alla luce del Vangelo: la libertà di ciascuno che fruttifica nella solidarietà e nell'amore verso tutti e, in particolare, verso coloro che rischiano di essere trattati come "scarto" (EG, 53). Così possiamo comprendere che "uscire" è il primo passo per creare dentro di noi e attorno a noi spazi di umanità sempre più ampi e più autentici. Ma uscire è un verbo imparentato con l'Esodo e la Pasqua, intesi come dinamica di liberazione da ciò che ci tiene prigionieri della sofferenza che genera violenza, per diventare un'offerta sempre più generosa di libertà» (*Venite e guarite*, Paoline 2015). La Chiesa non ha bisogno di fare azioni di proselitismo, perché persino il Vangelo non può essere considerato una sua proprietà, figuriamoci le persone. Non si va in piazza per portare "dentro" qualcuno. Si vive in piazza perché in quel luogo si può sperimentare il Vangelo che abita ogni vita. È l'umanità che fa la Chiesa. La costruisce nei rapporti di fraternità e di solidarietà. La costruisce non in uno spazio chiuso, delimitato, confinato, ma nel tempo che sa dedicare al bisogno dell'altro. Nel tempo donato per condividere la sofferenza dell'altro. Nel tempo offerto per accogliere e smascherare la paura dell'altro e, così, insieme, poterla affrontare.

La Chiesa è la piazza. Perché è fraternità. Essere in piazza significa riconoscersi fratelli e sorelle. Senza precedenze o priorità. La piazza aiuta a stare tutti sullo stesso piano. Il bisogno dell'uno si interseca con il bisogno dell'altro. Nella piazza ci si riconosce figli, guardati e amati dall'unico Padre che continuamente dona il suo regno, la sua bontà, il suo perdono, il suo pane. Non è certamente un caso che Francesco utilizzasse il suo commento al Padre nostro come canovaccio dei suoi sermoni. Perché aveva chiaro che in piazza si è davvero tutti fratelli e sorelle. Come ha detto Gesù ai suoi amici: «Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8). Potremmo quasi dire: «Voi siete *solo* fratelli». E in questo avverbio *solo* c'è tutta la grandezza e la possibilità di stare, liberamente, in compagnia di un'umanità accompagnante e accompagnata. Non è forse questo il segreto della fraternità vissuta? Essere *solo* fratelli e sorelle. Di ogni uomo e donna. ■